Scrivere oggi una prefazione per il trattato che Claude Franceschi dette alle stampe e presentò alla comunità scientifica nel 1988 può apparire anacronistico, ma solo se non si considera quanto avvenuto nel piccolo mondo della flebologia da quella data. L’irruzione di un non “flebologo”, pur già celebre per i sui studi e le sue pubblicazioni sull’emodinamica arteriosa, nel salotto buono degli “addetti ai lavori” apparve ai più una grave sconvenienza, una vera e propria provocazione culturale.

 Voler curare le varici intervenendo sulle condizioni emodinamiche che ne sono la causa scatenante ed il motore evolutivo e conservare il patrimonio venoso con la duplice finalità di consentire l’ottimale drenaggio dei tessuti e di preservare la safena per un eventuale by-pass : questa fu la pietra dello scandalo. Il vespaio che seguì agitò gli “Stati generali” di una flebologia ossessionata, ora come allora, dalla convinzione che il male assoluto è rappresentato dalle varici, anziché dalle loro cause. Le reazioni furono rabbiose, consone più a una guerra tra opposti fondamentalismi che non a una disputa scientifica.

 Il dibattito che ne è scaturito dura ancora oggi ed ha fatto da colonna sonora al dipanarsi di due eventi paralleli: da un lato la proliferazione dilagante delle tecniche endovascolari, che hanno facilitato la distruzione della safena, dall’altro la crescita di una nuova leva di flebologi appassionatisi alla sfida della cura conservativa ed emodinamica dell’insufficienza venosa e autori di una produzione scientifica tanto ammirata per il suo rigore scientifico, quanto scarsamente recepita .

**.**

 Si rimane sempre sorpresi nel notare che, dopo così tanti anni spesi nel tentativo di ghettizzare la CHIVA, anche i suoi più accaniti detrattori, consapevoli o meno, usano parlare di fisiologia e fisiopatologia venosa facendo proprio il linguaggio, se non i concetti, che quest’opera fondamentale e innovativa ha introdotto. Infatti non v’è flebologo oggigiorno, che non si dica persuaso della necessità di redigere una cartografia venosa, che non parli di shunt veno-venosi o di perforanti di rientro, di reti venose N1, N2, N3 o di collaterali che “lavano” i monconi di crosse, risparmiati generosamente dai trattamenti endovascolari. Ma si sa, le parole sono il cavallo di Troia delle idee e possiamo confidare che, nel tempo a venire, questo nuovo lessico flebologico possa finire col suscitare interesse per i suoi significati e le sue implicazioni terapeutiche. “Graecia capta ferum victorem cepit” diremo allora con Orazio.

 La CHIVA fu aspramente contestata agli esordi perché non supportata da evidenze (sic!); oggi che quattro RCTs e la COCHRANE review pubblicata nel 2012 ne hanno confermato i benefici si obietta che però è troppo difficile da apprendere; penso non vi possa essere miglior esortazione alla lettura, alla rilettura e allo studio di questo libro. La cosiddetta Cenerentola della patologia vascolare non avrà trovato ancora il suo principe azzurro, ma forse non è la soavità del giogo coniugale quel che si conviene a un percorso di conoscenza in continuo divenire.

 Io, per parte mia, posso solo testimoniare che le fatiche durate nell’apprendere i fondamenti teorici e le capacità pratiche sono largamente compensate dalla soddisfazione di osservare il risultato clinico di una CHIVA ben fatta e di verificarne la rispondenza alle correzioni emodinamiche previste e correttamente realizzate! La comprensione delle cause degli insuccessi, pur dolorosa, costituisce un lascito non meno importante, poiché ha consentito di progredire nella conoscenza della fisiopatologia dell’insufficienza venosa.

 L’opera è breve e scorre veloce: non ingannino tuttavia il coerente e razionale dispiegarsi dell’argomentare né la chiarezza dell’esposizione, corredata da schemi e da illustrazioni che lasciano trapelare qua e là l’ironia dell’Autore. Se la lettura ci gratifica e prende poco tempo, la riflessione che suscita può durare anni, popolarsi di dubbi e accompagnarci per tutta la durata della nostra avventura professionale.

**In conclusione non ho parole più adeguate da spendere sull’opera di Claude Franceschi se non quelle che Italo Calvino dedica ai libri che sfidano il tempo e le mode : “ I classici sono libri che non hanno mai finito di dire quel che hanno da dire …..che provocano incessantemente un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scrollano di dosso e .……quanto più si crede di conoscerli per sentito dire, tanto più quando li si leggono davvero si trovano nuovi, inaspettati, inediti”.**